

COMMISSIONI RIUNITE

ATTIVITÀ PRODUTTIVE (X) – LAVORO (XI)

III

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 29 SETTEMBRE 1993

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEL MINISTRO DELL'INDUSTRIA, DEL COMMERCIO E DELL'ARTIGIANATO ED INCARICATO PER LE FUNZIONI CONNESSE AL RIORDINAMENTO DELLE PARTECIPAZIONI STATALI, PROFESSOR PAOLO SAVONA, E DEL MINISTRO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE, SENATORE GINO GIUGNI, SULLE QUESTIONI CONCERNENTI LE POLITICHE DI PROMOZIONE DELLO SVILUPPO E DI SOSTEGNO DELL'OCCUPAZIONE

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA X COMMISSIONE

AGOSTINO MARIANETTI

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.		PAG.
Audizione del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato ed incaricato per le funzioni connesse al riordinamento delle partecipazioni statali, professor Paolo Savona, e del ministro del lavoro e della previdenza sociale, senatore Gino Giugni, sulle questioni concernenti le politiche di promozione dello sviluppo e di sostegno dell'occupazione:		Corsi Hubert (gruppo DC)	61
Marianetti Agostino, <i>Presidente</i>	49, 57	Giugni Gino, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	50, 53
	59, 64, 66, 67, 68, 70, 74		62, 70, 71, 72
Mancini Vincenzo, <i>Presidente della XI Commissione</i>	68, 71	Modigliani Enrico (gruppo repubblicano)	63
Bolognesi Marida (gruppo rifondazione comunista)	66, 67, 68	Peraboni Corrado Arturo (gruppo della lega nord)	65
Carcarino Antonio (gruppo rifondazione comunista)	57	Pizzinato Antonio (gruppo PDS)	53, 59
Cellai Marco (gruppo MSI-destra nazionale)	64, 72		62, 71, 73
		Ratto Remo (gruppo repubblicano)	64, 68
		Sartori Marco Fabio (gruppo della lega nord)	69, 70
		Savona Paolo, <i>Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato ed incaricato per le funzioni connesse al riordinamento delle partecipazioni statali</i>	54, 72, 73
		Scalia Massimo (gruppo dei verdi)	57
		Zavettieri Saverio (gruppo PSI)	62, 72
		Sulla pubblicità dei lavori:	
		Marianetti Agostino, <i>Presidente</i>	49

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 14,40.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che da parte del gruppo federalista europeo è stato chiesto che la pubblicità dei lavori sia assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Audizione del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato ed incaricato per le funzioni connesse al riordinamento delle partecipazioni statali, professor Paolo Savona, e del ministro del lavoro e della previdenza sociale, senatore Gino Giugni, sulle questioni concernenti le politiche di promozione dello sviluppo e di sostegno dell'occupazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato ed incaricato per le funzioni connesse al riordinamento delle partecipazioni statali, professor Paolo Savona, e del ministro del lavoro e della previdenza sociale, senatore Gino Giugni, sulle questioni concernenti le politiche di promozione dello sviluppo e di sostegno dell'occupazione.

Do il benvenuto al presidente dell'XI Commissione, onorevole Mancini, ed ai colleghi della Commissione e ringrazio i ministri Giugni e Savona della loro presenza. Vorrei riassumere le ragioni di questa sessione della nostra Commissione, che darà luogo all'audizione dei ministri mag-

giormente interessati alle questioni dell'occupazione, dicendo innanzitutto che l'iniziativa ha avuto luogo per determinazione delle due Commissioni ma anche per una notevole attenzione dimostrata nei confronti del tema da parte del Presidente della Camera; si è cioè ritenuto che di fronte al tema dell'occupazione, alla sua emergenza ed alla sua drammaticità, vi dovesse essere un momento di riflessione e di approfondimento da parte del Parlamento. Ciò che deriverà da tale approfondimento varrà come orientamento per l'esame della legge finanziaria e di altri provvedimenti impegnativi in materia di economia, di produzione e di lavoro.

Dopo l'odierna audizione dei ministri potremmo dare seguito, in una successiva riunione — così abbiamo convenuto con il presidente Mancini — alla discussione ed all'approfondimento, fino a pervenire ad un atto di indirizzo nel quale si fissino gli orientamenti che emergeranno dal dibattito e dalle riflessioni cui daremo luogo.

Per quanto riguarda la riunione di oggi, potremmo procedere in questo modo: ascoltare le relazioni del ministro Giugni e del ministro Savona e poi fare in modo che il tempo a nostra disposizione prima della seduta dell'Assemblea consenta almeno un intervento per gruppo, sotto forma di domande o di brevi interventi; successivamente, insieme con il presidente Mancini ed agli uffici di presidenza delle due Commissioni, organizzeremo il seguito dell'audizione nei termini che ho già richiamato. Se tutto questo, oltre che convenuto da parte nostra, è accettato anche da parte vostra, penso si possa dare la parola al ministro Giugni per la sua esposizione.

GINO GIUGNI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ringrazio il presidente Marianetti e il presidente Mancini per l'eccellente idea di convocare una riunione congiunta delle due Commissioni e saluto cordialmente i colleghi qui presenti. Cercherò di evitare, per quanto è possibile, l'eco di alcune pseudopolemiche che si sono sollevate in ordine alla valutazione dell'entità della disoccupazione o della minore occupazione — sono due concetti diversi — per il 1993 e lo farò mettendo in rilievo un profilo: che il problema statistico dà esiti diversi a seconda del modo in cui vengono poste le premesse. In materia di indagine campionaria da parte dell'ISTAT, che è la più valida esistente, si sono avuti fra il 1992 e il 1993, più precisamente nell'ottobre 1992, mutamenti sensibili della metodologia di ricerca e questo è un fenomeno abbastanza noto e risaputo; ciò ha reso di difficile comparazione i dati antecedenti rispetto a quelli successivi.

Un'altra variazione — e questo è meno noto — si è avuta nel gennaio, quando l'ISTAT ha assunto come base di riferimento i dati del censimento industriale del 1991, mentre prima usava quelli del 1981; pertanto descrivere linee tendenziali o definire lo *stock* di occupazione o di disoccupazione in senso dinamico rispetto ai nuovi fatti intervenuti diventa un esercizio che in molti casi può apparire abbastanza futile. Alla fine dei conti, la consistenza del problema non è data dal fatto che si aggiunga o si tolga una certa quantità, ma dall'osservazione dinamica della realtà, dove è possibile con punti di partenza e di arrivo omogenei, al fine di individuare quali siano le linee di tendenza verso le quali ci muoviamo.

Possiamo, per esempio, constatare che fra il gennaio ed il luglio 1993 gli occupati sono diminuiti di 140 mila unità, mentre i disoccupati nello stesso periodo statisticamente risultano aumentati di circa 200 mila unità. Il tasso di disoccupazione è passato dal 9,4 al 10,3, come si è letto su tutti i giornali. In ordine a cosa potrà accadere nel 1993, si deve innanzitutto rilevare che, contrariamente a quanto è

avvenuto nel 1992, — questo è un dato molto positivo — l'incremento dell'occupazione sul piano stagionale vi è stato, mentre nel 1992 non si era avuto neppure quello o, se vi era stato, si era rivelato di scarsa entità, e che la valutazione che fanno gli statistici del Ministero del lavoro è che alla fine dell'anno dovremmo avere una minore occupazione di 250-300 mila unità. Questo, potrete dire, è cosa diversa dalle 500 mila unità preannunciate dal governatore della Banca d'Italia: fino ad un certo punto, perché quest'ultimo ha effettuato una valutazione avendo un punto di partenza più arretrato, per cui i valori gli sono risultati superiori.

Ho detto questo per sdrammatizzare un problema che, tutto considerato, appare come un falso problema e per concentrarci invece su due aspetti: che cosa sta avvenendo, che cosa prevediamo avverrà e che cosa tentiamo di fare per evitare che avvenga il peggio. Che cosa sta avvenendo: nel corso dell'estate il mercato del lavoro ha mostrato alcuni segnali positivi, pur con le incertezze di interpretazione dovute alle modifiche che ho prima illustrato e l'occupazione nel mese di luglio ha registrato un aumento di circa 130 mila unità. Vi è anche una coincidenza fra i dati dell'indagine a campione e quelli provenienti dagli uffici di collocamento, coincidenza che non sempre si è avuta.

Nel secondo trimestre il numero degli avviati ha colmato il pesante calo che si era registrato nel primo. Si tratta di un dato stagionale, fortemente influenzato, cioè, dal fattore stagionale, che, tuttavia, nel 1992, come ho detto, non era apparso nei nostri indicatori statistici.

Indicazioni meno negative vengono anche dalle imprese di maggiori dimensioni: gli indici hanno registrato tra il primo ed il secondo trimestre del 1993 una decelerazione del processo di espulsione della mano d'opera ed un aumento delle ore lavorate per dipendente; mentre il *turnover*, pur rimanendo negativo, ha mostrato un ridimensionamento dei tassi di uscita.

La grave caduta occupazionale ha condotto tra ottobre 1992 e luglio 1993 (periodo in cui i dati risultano comparabili)

ad una perdita che ha coinvolto tutti i settori produttivi, compreso il terziario.

La grande novità, purtroppo, è data dal fatto che è stato coinvolto anche il settore terziario. Il ridimensionamento dell'occupazione nei servizi rappresenta un fenomeno assolutamente nuovo per il nostro paese; in passato, infatti, l'occupazione totale aveva sempre registrato nel settore flessioni limitate: nel 1982, 56 mila unità, 20 mila unità nel 1987, ma, per il resto, la dinamica era sempre stata in ascesa, proprio grazie al persistere di una forte capacità di assorbimento del settore terziario, anche nei momenti di congiuntura negativa. In pratica, non eravamo mai scesi sotto un certo livello.

Da più parti vengono formulate previsioni un po' meno pessimistiche, che si situano tra la fine del 1993 e l'inizio del 1994, indicando l'avvio di una lenta ripresa che dovrebbe comunque portare ad un contenuto incremento di occupazione nel corso del 1994. Si tratta della famosa polemica o della famosa diversità di opinioni circa la data della ripresa economica, che sicuramente avrà luogo, ma in un momento ancora indeterminato ed imprevedibile; non sono inoltre ipotizzabili gli effetti che tale ripresa potrà avere sull'occupazione.

Si ritiene probabile (questa è una constatazione interessante) che, essendo stata molto rapida la riduzione di occupazione nella fase discendente del ciclo, si potrebbe avere un recupero più rapido nella fase di ripresa. Si constata infatti uno scarso accumulo presso i settori produttivi di prodotti invenduti conseguente ad una gestione più efficiente dei processi produttivi e del magazzino. Quindi, è prevedibile una maggiore velocità di trasferimento dell'incremento di produzione rispetto all'occupazione. Si tratta tuttavia di una previsione per il futuro, perché finora non si è verificato il primo fattore.

Un aspetto che va aggiunto, ed al quale siamo particolarmente sensibili, è il riflesso sull'andamento della cassa integrazione guadagni: nei primi otto mesi del 1993 le ore autorizzate nel settore industriale sono risultate 335 milioni, 165 mi-

lioni ordinarie e 175 straordinarie, con un aumento del 25 per cento. Bisogna tuttavia analizzare la circostanza che questo aumento è stato prevalentemente concentrato sulla gestione ordinaria, raggiungendo quasi il 50 per cento. Ebbene, considerando che la gestione ordinaria non dovrebbe essere né di occultamento né di preludio a diminuzioni di occupazione, si potrebbe pensare che questo incremento non debba incidere su un dato assoluto, trattandosi di lavoratori che rientrano e di ore che vengono riassorbite nel processo produttivo. Comunque bisogna constatare come si sia avuto un incremento molto forte di interventi della cassa ordinaria a favore degli impiegati (quasi il 100 per cento).

Nel settore edile la crisi è arrivata con un certo ritardo rispetto al settore industriale, tanto è vero che gli incrementi della cassa integrazione guadagni rispetto al 1992 sono risultati finora contenuti. Ciò implica che un pronto riavvio dell'intervento pubblico, in particolare di quello già cantierabile, potrebbe consentire un contenimento della fase recessiva ed un riavvio nel corso del 1994. Se faccio mente locale alle vertenze in corso presso il ministero del lavoro, devo però mettere in evidenza come il settore edile ne sia ormai coinvolto.

Se il momento congiunturale più negativo sembra perciò superato e si sta avverando un recupero, l'economia si trova contemporaneamente a dover effettuare aggiustamenti strutturali di ampia portata.

Tralascio di leggere alcune note, per avvertire che è in atto — fenomeno non solo italiano, ma europeo ed anche mondiale — un grande processo di trasformazione produttiva, in cui si delinea purtroppo un incremento notevole del differenziale tra aumenti del prodotto interno lordo ed aumenti dell'occupazione. Per produrre, cioè, un posto di lavoro occorre un incremento di investimenti notevolmente superiore a quello del passato. Questo per il prevalere di produzioni ad alto contenuto tecnologico.

Possiamo distinguere il problema da questo punto di vista, che ha anche riflessi

sugli interventi che possiamo programmare: c'è un problema di immediatezza di congiuntura, di una recessione che ad un certo punto si sbloccherà e c'è un problema di linea tendenziale, di *trend*, se non vogliamo usare la parola « epocale », rispetto al quale occorrerà tener conto della necessità di riadattare soprattutto l'offerta di lavoro in relazione al nuovo tipo di domanda.

Ciò porta ad una prima conclusione e cioè che in una politica occupazionale a medio e lungo termine il fattore su cui incidere con la massima energia è quello della formazione professionale. Se non eleviamo il livello della formazione professionale e della professionalità, non saremmo in grado di inseguire questa linea di tendenza dei fattori produttivi.

Per quanto riguarda invece soprattutto gli interventi immediati, vorrei mettere in rilievo anzitutto un aspetto di contabilità che ci riguarda direttamente, perché concerne la legge finanziaria in corso di esame presso l'altro ramo del Parlamento. Essa, come sapete, contiene una posta di parte corrente per l'applicazione dell'accordo del 3 luglio. Un'interpretazione non esatta di questo stanziamento di 500 miliardi l'ha fatto apparire come l'unica posta relativa all'intervento contro la disoccupazione. In realtà non è così, perché nella lettura dei dati della legge finanziaria e del bilancio dello Stato dobbiamo tener conto di altri due aspetti: uno più generale, che non sono assolutamente in grado di quantificare (forse il collega Savona può dire qualcosa di più), relativo agli impegni e alle azioni in corso per opere pubbliche, che, classicamente, hanno un forte effetto creativo di occupazione. Questo è un aspetto che dalla lettura della legge finanziaria non emerge con tutta evidenza.

Emerge invece con maggiore evidenza (se facciamo una operazione, che ho fatto compiere, di evidenziazione delle poste) che vi è tutta una serie di poste direttamente destinate all'occupazione: esse vanno dal rifinanziamento della legge Sabatini (100 miliardi annui per il triennio) alla legge di rifinanziamento della legge Marcora (50 miliardi annui per il triennio),

all'Artigiancassa (100 miliardi), alla legge 91 in favore delle piccole e medie imprese (50 miliardi), al provvedimento di reindustrializzazione delle aree siderurgiche (50 miliardi per il 1989 incrementati a 150 miliardi per i due anni successivi), al provvedimento sull'imprenditoria giovanile nel mezzogiorno, legge n. 44 (100 miliardi), agli accordi di programma con le regioni (100 miliardi annui per il triennio), al finanziamento del Fondo per la ricerca applicata (250 miliardi a partire dal 1995), ai limiti di impegno per la cantieristica (100, 200 e 300 miliardi nel triennio). Il collega Savona potrà essere molto più chiaro di me nell'illustrazione di questi punti. Comunque, tutto questo vuol dire che l'insieme delle postazioni mirate ad ottenere effetti occupazionali ammonta per il 1994 non a 500 miliardi ma a 1.250.

Vorrei ora soffermarmi sulle azioni intraprese per l'applicazione dell'accordo sul costo del lavoro, nonché su quelle per l'utilizzazione di tutti i mezzi a disposizione aventi una potenzialità occupazionale. La gamma delle misure attivabili si presenta molto ampia; vanno tenuti in conto i limiti intrinseci degli strumenti di politica dell'impiego, posto che la soluzione ottimale risiederebbe in decisi interventi capaci di riattivare la costruzione di opere pubbliche e, di conseguenza, una ripresa dell'occupazione indotta. Le risorse destinate direttamente a misure per l'occupazione hanno i limiti che tutti conosciamo, ma sono particolarmente concentrate nel fondo per l'occupazione cui si è dato vita con il decreto n. 148, divenuto la legge n. 236. Per il triennio 1993-1995 tale fondo ammonta a 1.350 miliardi; per l'anno in corso la gran parte della dotazione è stata già impegnata (se mi verrà richiesto, potrò fornire anche un'indicazione analitica di questo impegno); mi limito ora ad avvertire che 165 miliardi — cioè la metà della dotazione per l'anno 1993 — sono stati impegnati per coprire l'incremento della disoccupazione ordinaria. Si tratta di un punto molto delicato perché, se si prosegue su questa strada, circa la metà della postazione annuale del fondo per l'occupazione dovrà essere im-

pegnata ogni anno per conservare l'aumento dell'indennità di disoccupazione ordinaria, senza neanche poterla aumentare, perché in questo caso resta il 25 per cento e non aumenta, come pure era stato auspicato.

ANTONIO PIZZINATO. Dal 31 dicembre cessa.

GINO GIUGNI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. In effetti, questa copertura termina con il 31 dicembre, ma vi è sempre la possibilità di ripristinarla con lo stesso metodo. In sostanza, onorevole Pizzinato, l'indennità di disoccupazione non diminuisce e la copertura resta; il problema è che personalmente preferirei che tale copertura venisse trovata altrove e che non si verificasse alcun incremento.

Mi sembra utile un riferimento all'attuazione dell'accordo sul costo del lavoro, per la quale vi è tutta una serie di iniziative legislative da intraprendere. A questo fine sono state costituite cinque commissioni di studio, sul cui stato dei lavori, che è abbastanza avanzato, intendo fornire alcune notizie.

Una commissione di studio ha riguardato la disciplina del lavoro interinale e si prevede che terrà la sua ultima riunione il 5 ottobre prossimo. Dopodiché, occorreranno circa dieci giorni di tempo per la preparazione dei testi, il che significa che per la metà di ottobre potrà essere pronto il disegno di legge sul lavoro interinale.

Vi è poi una commissione di studio per il regime contributivo e previdenziale della contrattazione aziendale che ha terminato i suoi lavori: se non sono in grado di fornire elementi, ciò è dovuto al fatto che non sono ancora riuscito a leggere le risultanze di questo lavoro.

Vi è, inoltre, una commissione di studio per la riorganizzazione delle strutture centrali e periferiche del Ministero del lavoro. Come è intuibile, si tratta di una commissione che ha un compito particolarmente difficile, ma il cui lavoro con molta probabilità non sfocerà in interventi legislativi dato che una parte è stata inserita nella

legge di accompagnamento alla finanziaria e l'altra sarà oggetto di un intervento regolamentare in base al decreto n. 29, che finalmente ha attribuito ai ministeri la facoltà di autorganizzazione. A tale proposito, desidero porre in rilievo una modesta iniziativa che penso tornerà molto utile: mi riferisco a ciò che, al di là di modifiche di carattere strutturale vero e proprio, si è sostanziato nella creazione presso il Ministero del lavoro di un'unità di crisi per l'attività vertenziale in materia di occupazione. È nota la situazione logistica del ministero, dove talvolta per far uscire le parti bisogna usare particolari accorgimenti, visto che non sempre l'incontro tra esse può risultare gradevole. Questo aspetto esterno e, per certi versi, folcloristico non è altro che il profilo di una situazione molto più complessa di crisi interna, perché la quantità di materie da trattare in faticose sedute anche notturne sta ingigantendosi, con il rischio di assorbimento di tutta l'attività del ministero esclusivamente nella soluzione delle vertenze. Abbiamo quindi cercato di dar vita ad una struttura organizzativa adeguata chiedendo anche la collaborazione di altri ministeri, nel senso di mettere a disposizione loro funzionari esperti anche per brevi consultazioni.

Nelle aree di crisi, come tali definite ed individuate, opera pregevolmente la cosiddetta *task force* di Palazzo Chigi, che in realtà risponde al ministro dell'industria e che ha fornito un importante contributo alla soluzione della vertenza di Crotona.

Un'altra commissione di studio si interessa all'evoluzione del mercato del lavoro. Ai membri della Commissione lavoro della Camera qui presenti posso preannunciare (anche se, per quanto riguarda i tempi, debbo essere vago) la probabile presentazione di un decreto-legge per dare attuazione alla parte dell'accordo del 3 luglio scorso che riguarda la cassa integrazione guadagni e le misure connesse, ed eventualmente per inserire in esso quelle misure per la flessibilità del mercato del lavoro che, se non vengono adottate subito, non ci permettono di cogliere al momento giusto l'attimo fuggente della ripresa eco-

nomica. È mia personale opinione che le misure di flessibilizzazione del mercato, se l'economia è in stasi, servano a poco, in quanto non creano posti di lavoro. Tuttavia, non appena si muovono i fattori di produzione, la possibilità di sfruttare al massimo la novità può risultare preclusa se non si è anticipatamente preparato il terreno adatto a ricevere il seme.

Infine, una commissione di studio ha il compito di definire le problematiche connesse alla rappresentatività sindacale. Poiché presso la Commissione lavoro sono in discussione alcuni progetti di legge in materia, cercheremo di accelerare il più possibile il nostro lavoro per consentire alla Camera un esame congiunto dei provvedimenti in materia.

Non ritengo di aver esaurito le giuste attese da parte dei presenti, ma sono dell'avviso che a questo punto, per ragioni di misura, sia opportuno che passi la parola al collega Savona, in modo da acquisire anche il suo punto di vista.

PAOLO SAVONA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato ed incaricato per le funzioni connesse al riordinamento delle partecipazioni statali*. Signori presidenti, onorevoli deputati, il mio compito è di completare l'esposizione, di per sé già ricca, del collega Giugni fornendo qualche altra informazione statistica ma, soprattutto, dando informazione su come si sviluppi la politica dell'occupazione.

Possiamo avere idee differenti, non certo all'interno del Governo ma nei confronti delle forze interessate, circa gli strumenti che si devono attivare per raggiungere l'obiettivo dell'occupazione; non ritengo, invece, che si possa discutere sulla comunanza degli obiettivi che muove l'azione di tutti noi e di una società civile come certamente è ancora quella italiana.

Il collega Giugni ha sottolineato che si è allentato il vincolo tra saggio di crescita del prodotto e saggio di crescita dell'occupazione: questa è una disputa che ormai dura da parecchi anni, noi economisti la chiamiamo la legge di Okun dal nome di un economista americano che aveva ap-

profondito la materia. Già negli anni settanta tra me ed il mai sufficientemente compianto Ezio Tarantelli si era sviluppato un dibattito circa i legami tra crescita del prodotto e crescita dell'occupazione. A quei tempi si valutava che la crescita dovesse essere nell'ordine del 3-4 per cento del prodotto nazionale lordo per avere l'1 per cento dell'occupazione — il presidente Marianetti lo ricorderà —, il che significa che per creare 200 mila posti di lavoro occorre crescere, se è valida la valutazione di Giugni — non esistono più statistiche in proposito perché le tecnologie corrono più rapide della capacità degli economisti di seguirne gli effetti macroeconomici — del 5 per cento, che, ovviamente, è un tasso di crescita da paesi dell'Est. Questo per dirvi quale problema si pone se procediamo secondo gli strumenti tradizionali o il dibattito tradizionale.

Io mi sono già espresso e credo che questa sia la linea del Governo: se vogliamo arrivare a quei tassi di crescita e quindi contribuire, anche attraverso la crescita dell'economia reale, all'aumento dell'occupazione, non dobbiamo avere cedimenti in termini di ricerca delle condizioni di economicità e di competitività internazionale, perché da quel lato può venire un contributo allo sviluppo dell'occupazione. Ma occorre fare qualcos'altro, perché se anche riuscissimo a creare 200 mila posti di lavoro, saremmo ben lontani dal riassorbire questi stessi dati (non saranno 500 mila ma, com'è più probabile, 250) e se anche avessimo la capacità di far crescere l'economia italiana ad un tasso del 4-5 per cento, non saremmo in grado di riassorbire l'occupazione. Innanzitutto, quindi, occorre offrire, rafforzare, razionalizzare la rete di solidarietà sociale che deve accompagnare questo processo di transizione; occorre però fare qualcos'altro di più in termini di meccanismi, ed uno di questi è stato indicato da Giugni: investire in capitale umano. Giugni sa che con molta insistenza pongo questo problema; d'altronde si tratta dell'indirizzo che è stato preso anche all'estero. La politica di Clinton si basa sul rafforzamento del capitale umano, dato che il capitale umano e

la preparazione professionale nei processi produttivi tendono oggi a far premio rispetto alla macchina, rispetto all'accumulazione di capitale fisso. Dunque, questa mi sembra una buona direzione di movimento.

Quale politica — in tal modo rispondo ad alcune critiche che mi sono state rivolte — sta seguendo il Governo, visto che spesso considera l'occupazione obiettivo prioritario, e quali caratteristiche deve avere la politica industriale? Anche qui voglio ricordare a coloro che trattano professionalmente questi argomenti e spiegare ai colleghi che non seguono professionalmente i problemi della politica industriale, che nei decenni passati abbiamo oscillato nell'interpretazione della politica industriale come politica dei fattori di produzione (in gran parte capitale e lavoro ma non solo questi); poi abbiamo lungamente e simultaneamente sviluppato una politica territoriale, che a pieno titolo poteva essere considerata componente della politica industriale; successivamente abbiamo parlato di politica settoriale — in particolare gli anni settanta, gli anni della crisi petrolifera, furono investiti dal convincimento che si dovessero fare piani settoriali per poter fare politica industriale — e lungamente dibattuto se la politica industriale fosse anche politica dimensionale e — a questo punto c'è una maggiore convergenza di opinioni — se la politica infrastrutturale sia una politica industriale, come io ritengo perché se non ci sono strade, telefoni, trasporti, acqua e quant'altro non si può pensare di sviluppare l'industria. Infine, in epoca più recente, si è quanto meno dato un certo peso alla politica della proprietà, dell'assetto proprietario come politica industriale. Come vedete c'è da scegliere: sono almeno sei le facce della politica industriale.

Di tutte queste facce il Governo attuale ha ritenuto molto più efficace la politica dei fattori e sta mettendo a punto (darò alcune informazioni, ma quando parliamo di privatizzazioni parliamo anche di settori) un progetto di una certa ambizione. La politica dei fattori è quella che contraddistingue, come ha ricordato Giugni,

l'attività di politica economica e quindi di politica industriale del Governo. L'accordo di luglio riguardava il fattore lavoro e l'andamento del salario; la politica che stiamo conducendo sul tasso di interesse riguarda il costo del denaro. Per fortuna abbiamo accantonato, almeno per ora, i problemi del rapporto di cambio, che significa prezzo dei beni importati — nell'industria italiana un terzo dei prodotti lavorati è importato dall'estero quindi il rapporto di cambio rappresenta un aspetto veramente molto importante —; esistono delle leggi, come ha ricordato Giugni e come io intendo integrare, che si preoccupano in particolare dell'andamento della produttività e quindi della capacità del capitale ad esprimere un tasso di crescita tale che trascina, secondo la legge di Okun, l'occupazione.

Infine, una politica meno discussa — che io ritengo non meno importante e che considero parte di quella che definisco la politica industriale condotta dall'attuale Governo e curata da me personalmente per conto del Governo — è la politica di liberalizzazione dei prezzi. Può essere difficile da valutare, però la liberalizzazione dei prezzi crea sviluppo e occupazione; quindi quanto prima ci arriviamo tanto meglio è, perché è elemento molto importante non di quella flessibilità del mercato del lavoro di cui abbiamo parlato, ma della flessibilità più generale della conduzione dell'impresa su mercati sempre più competitivi. In passato poteva esservi la preoccupazione che liberalizzando i prezzi si potessero dare a chi aveva posizioni dominanti, privilegi o condizioni di rendita; oggi, con la competizione internazionale, è molto difficile individuare un settore che possa essere certo di poter mantenere posizioni di rendita.

In altre mie comunicazioni alla X Commissione ho sottolineato, per esempio per il settore dell'energia, che la Carta di liberalizzazione di transito dell'energia elettrica, del metano e del petrolio che si sta studiando presso la Comunità europea porterà certamente una rivoluzione tale che gli stessi monopoli, anche se sono monopoli di Stato, salteranno. Domani

mattina, a Bruxelles, il direttore generale dell'energia, dottor Gatti, esaminerà la possibilità di arrivare alla definizione conclusiva di questa Carta della libera circolazione dell'energia in Europa, che avrà effetti dirompenti e positivi. Infatti, il giorno in cui un imprenditore potrà comprare liberamente energia elettrica dalla Francia che la produce, come è noto, con centrali nucleari che sono « dietro la porta », pagandola 13 lire e pagherà una tariffa di transito presso la linea di proprietà dell'ENEL spendendo altre 5 o 6 lire, finirà con il pagare l'energia elettrica la metà di quanto la paga oggi a condizioni di mercato. Questo porrà alle nostre organizzazioni di produzione, siano esse l'ENEL o aziende municipalizzate, problemi di adattamento alle condizioni di mercato e di economicità di gestione molto forti.

Su queste variabili si articola la politica industriale. Tuttavia abbiamo da risolvere, e l'ho già indicato, problemi settoriali che in gran parte verranno affrontati o secondo la forma proprietaria o secondo alleanze internazionali che ci consentano di riposizionarci in condizioni competitive, sia pure con industrie analoghe di altri paesi, con il resto del mondo creando un impatto interno positivo sia in termini di prodotto sia di occupazione. Oggetto di attenta analisi e discussione anche all'interno del Governo sono diversi settori: la telefonia, con tutte le questioni connesse (Olivetti e Pirelli sono fortemente interessati all'assetto che avrà il comparto all'interno e all'estero); l'energia che ho già ricordato; la siderurgia, le cui difficoltà riteniamo potranno essere risolte attraverso un patto interno che riguarda l'assetto proprietario di tipo privatistico; l'alluminio, quello minerario-metallurgico (ricordo, in proposito, le vicende di Crotone, di Portovesme in Sardegna, del centro piombo-zinco, tutte oggetto delle scelte che il Governo dovrà operare, una volta che i partner con i quali sono in corso trattative convergeranno verso una certa conclusione), ed infine il comparto chimico, che è di grande interesse com'è a tutti noto.

Ne consegue che anche la politica settoriale, pur non essendo ancora messa a punto, rientra in questa strategia che ci darà forse, nella fase iniziale, problemi di occupazione ma che ci consentirà in futuro di difendere l'occupazione che si riuscirà a proteggere e di creare le condizioni affinché la produzione e l'occupazione si riprendano, sfruttando appunto le relazioni e la legge di Okun, di cui ho appena parlato.

Quale metodo di lavori ci siamo dati per affrontare i problemi concernenti le situazioni di crisi, sino esse territoriali o settoriali e i problemi connessi alla riorganizzazione delle partecipazioni statali? La *task force* guidata dall'onorevole Borghini- che per conto del Presidente del Consiglio supervisiona, anche se la responsabilità resta sempre dell'onorevole Borghini- s'interessa prevalentemente dei problemi settoriali e territoriali. Laddove invece vi è una crisi aziendale, essa viene trattata presso il Ministero del lavoro.

Quali strumenti intendiamo attivare? Alle leggi indicate dal ministro Giugni, che fanno parte dell'accordo del 3 luglio stipulato con le parti sociali, se ne aggiungono altre, che integrano quelle precedenti di cui farò un rapido cenno, rimanendo disponibile a soffermarmi più a lungo sulle stesse qualora ciò mi fosse richiesto.

Mi riferisco alla legge n. 808 del 1985 riguardante gli interventi per le industrie operanti nel settore aeronautico; al decreto-legge n. 149 del 1993 in tema di razionalizzazione di industria bellica, le disposizioni concernenti il credito alla cooperazione e misure urgenti che mi pare siano ricomprese nella cosiddetta legge Marcora; vi è poi la legge concernente la riorganizzazione della GEPI, in merito alla quale sto per concludere il mio impegno. Probabilmente chiederò ancora qualche giorno, anche perché i ritardi mi pesano molto ma il tempo che abbiamo a disposizione è ridotto. Infine, debbo ricordare che esiste ancora la cosiddetta legge Prodi o dei commissariamenti (la n. 95 del 1979), che tiene in vita un numero elevato di imprese, ivi comprese quelle delle ferriere di Servola, (sulle quali ci siamo intrattenuti

recentemente con la *task force*, perché concernevano un problema più generale di area) e la cartiera di Arbatax, oltre ad altre operazioni in corso.

Non fanno quindi difetto le strumentazioni! Ovviamente se fossero disponibili alcune migliaia di miliardi in più ciò non guasterebbe, ma sappiamo bene che è molto difficile. Ma il problema non è tanto questo, quanto quello di organizzare le leggi esistenti nell'ambito di un programma che abbia un minimo di completezza e razionalità (ed è questo il compito della *task force*!) utilizzando strumenti come gli accordi di programma, le risorse che la Comunità ci sta mettendo a disposizione, integrandole con le normative esistenti a seconda che si possano applicare o meno al caso specifico da esaminare. Comunque si deve arrivare ad una soluzione che dia se non la certezza — il che è impossibile, dobbiamo essere corretti anche nei confronti della pubblica opinione e dei lavoratori — almeno la speranza che attraverso l'attivazione di tali strumenti si possa riattivare il meccanismo di accumulazione e di sviluppo, ridando quindi la speranza di trovare quanto prima una nuova occupazione a coloro i quali momentaneamente restano privi di lavoro.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti del Governo per loro rispettive esposizioni.

Al di là di ogni giudizio di merito mi pare che i loro interventi abbiano fornito un quadro dei contesti e delle tendenze entro cui si colloca il tema che stiamo approfondendo.

Abbiamo a disposizione poco più di un'ora; avendo acclarato che grosso modo i gruppi che partecipano alla riunione odierna sono otto, riterrei opportuno, dopo essermi consultato con il presidente della XI Commissione, onorevole Mancini, consentire sette-otto minuti per ogni gruppo per i loro interventi, affinché sia possibile, in questa prima fase, garantire a tutti non solo di esprimere giudizi ma eventualmente anche di richiedere ai ministri chiarimenti, informazioni e porre quesiti utili ai fini del successivo sviluppo del dibattito,

nel corso del quale avremo maggior tempo per approfondire la materia in oggetto prima di arrivare alla predisposizione di un documento di indirizzo.

Va da sé che qualora i colleghi ritengano di porre un gran numero di domande o comunque quesiti che necessitano di risposte immediate da parte dei rappresentanti del Governo, i tempi degli interventi dovranno essere contenuti al massimo.

ANTONIO CARCARINO. Desidero richiamare l'attenzione del Governo sui 130 lavoratori dell'EFIM che occupano gli uffici da 70 giorni. I dirigenti licenziati, lo sono stati anche con una certa cura, mentre i lavoratori (impiegati ed operai) sono stati posti in cassa integrazione all'improvviso. Mi pare che si tratti di lavoratori dipendenti di un ente di Stato, liquidati senza prevedere una loro ricollocazione; ad essi non è stata data nemmeno la possibilità di partecipare ad una trattativa sindacale per difendere i loro diritti.

Ricordo che al Senato è stato approvato un documento con il quale si prevedeva la ricollocazione di questi lavoratori. Analoga procedura è stata seguita dalla Commissione lavoro il 5 agosto. Ai due ministri presenti rivolgo uno specifico quesito: è possibile individuare un tavolo di trattativa per discutere in concreto sulla situazione di questi 130 lavoratori?

MASSIMO SCALIA. Entrambi i ministri hanno fatto riferimento ad una sorta di disaccoppiamento tra il tasso di crescita del PIL e il tasso di crescita dell'occupazione.

Questa è una situazione che richiama per analogia quella energetica, dove si registra da molto tempo un'analogia caduta della correlazione tra tasso di crescita dei consumi energetici e tasso di crescita del PIL. Nel caso energetico, questa è la traduzione di un profondo processo di ristrutturazione che va avanti da oltre trenta anni e che è stato chiamato, un po' « sloganisticamente », dematerializzazione delle produzioni.

Ora mi chiedo se, in una situazione come quella configurata dalle relazioni dei due ministri, il disaccoppiamento non

debba tradurre, e non traduca nei fatti, delle grosse modifiche — cui accennavano i ministri del lavoro e dell'industria — sul mercato mondiale, tali da far sorgere — credo e propongo — l'idea che probabilmente, proprio in una fase così caratterizzata, con gli aspetti recessivi ma con le possibilità di ripresa, seppur lenta, che ci sono, varrebbe la pena di puntare su una strategia industriale, produttiva, ed economica che abbia il coraggio dell'innovazione. Abbiamo proposto come ambientalisti da molto tempo l'innovazione tecnologica nel risparmio energetico e nelle fonti rinnovabili ma anche un'economia fondata su interventi *soft* sulla gestione e valorizzazione del territorio (riforestazione, parchi, rinaturalizzazione delle coste fluviali, manutenzione e gestione dei grandi centri urbani). Esistono tanti « versanti » che, a parità di stanziamenti, configurano molta più occupazione, molto meno impatto ambientale e, *en passant*, un inserimento significativo delle tecnologie avanzate sulle quali si gioca la sfida della competizione.

A fronte di questa proposta, sento entrambi i ministri riproporre (quando uno è incerto cade sempre sul vecchio) come volano dell'economia le grandi opere pubbliche, andando a raschiare il barile sulla somma di leggende che sono tante quasi quanto pochi sono i miliardi che consentono di drenare.

La prima osservazione e domanda è la seguente: perché il Governo non approfitta della sessione di bilancio e di questa legge finanziaria per varare una strategia economica innovativa fondata — mi consenta il ministro dell'industria — sulla politica industriale? Delle sei o sette versioni che egli ci ha proposto, a me sembra che, al di là dei nominalismi, l'unica che si affermi è l'assenza di una politica industriale. Devo guardare quasi con invidia un paese come la Gran Bretagna, dove un governo conservatore sta portando avanti una politica industriale che sicuramente ha anche aspetti interessanti. Nel nostro paese non mi sembra — questo non è un torto del ministro dell'industria ma una perversa continuità — che, al di là del dibattito sui

nomi delle cose, si riesca per davvero ad ingranare sulla politica industriale. Pongo questa come una prima risposta possibile accanto al discorso sull'occupazione.

Mi rivolgo ora al ministro del lavoro. Vi sono tanti piccoli fondi (mille miliardi che sono la somma di varie centinaia di miliardi): non è pensabile, in una fase come questa, la costituzione di un fondo speciale che promuova il passaggio dal lavoro al lavoro innovativo? Altrimenti il complesso dei provvedimenti configurato dalla relazione del ministro altro non è che quella che a Roma si chiama una pezza, anzi tante piccole pezze che sembrano non centrare in modo organico la questione fondamentale dell'occupazione. La brevità non mi consente di articolare meglio questa proposta ma, se vi sarà spazio nella sessione di bilancio, il mio gruppo sicuramente la avanzerà anche nei dettagli.

L'accento del ministro dell'industria alla liberalizzazione dell'energia a livello CEE e la sua felicità derivante dal fatto che gli industriali italiani potranno comprare kilowattora francesi, mi inducono a chiedere di fornire alla Commissione — ovviamente non in questa sede ma in un momento successivo — dati precisi sulle cosiddette grandi utenze, che sono scagliate in due settori a seconda del livello di consumo annuo e di potenza impiegata (mi riferisco ai dati relativi al costo del kilowattora). Dispongo dei dati aggiornati a qualche anno fa che riportano dei costi ridicoli, anche inferiori alle dieci lire per kilowattora per i grandi utenti. Vorrei capire come stiano le cose oggi e se il Ministero dell'industria disponga di uno strumento di maggior capacità valutativa. Mi chiedo cioè quanto incida, nei diversi comparti industriali e in media, il costo dell'energia sulle merci prodotte, perché il sospetto che in molti comparti industriali questa incidenza sia di un poco per mille ed in alcuni arrivi semmai a piccole percentuali è legittimo, sulla base dei dati non aggiornati che possediamo. Saremo grati al ministro se li aggiornerà per tutta la Commissione.

ANTONIO PIZZINATO. A nome dei colleghi dei vari gruppi della Commissione lavoro vorrei sottolineare l'esigenza di organizzare due incontri con i ministri del lavoro e dell'industria: il primo riguardante le prospettive occupazionali dei lavoratori dell'EFIM (mi limito a parlare di convocazione delle parti alla luce anche della lettera inviata dal Presidente del Consiglio, onorevole Giuliano Amato, al liquidatore dell'EFIM che sollecitava la soluzione della questione: è vero che è cambiato il Presidente del Consiglio ma credo che gli atti restino) ed il secondo incontro riguardante Montalto di Castro.

Credo che sia doveroso a nome della Commissione, avendo il 4 agosto approvato all'unanimità una risoluzione, informare i ministri interessati che, sulla base dell'autonomia del Parlamento, quando giungeranno in Commissione dei decreti, li emenderemo per dare soluzione ai problemi, considerato che da tre mesi non si provvede al riguardo.

Sul merito — non conto i minuti spesi per questa richiesta — non mi hanno mai appassionato le dispute sui dati perciò assumo come buoni quelli da voi forniti: alla fine del 1993 siamo a meno a 200-250 mila addetti; 560 mila sono in cassa integrazione o in mobilità; oltre 2 milioni e mezzo sono i disoccupati. La ripresa dunque non è alle porte! Solitamente uso un vecchio indice: se vi è ripresa, si coglie nelle aziende che producono attrezzature (stampisti, eccetera: basta chiedere all'UCIMU). Non vi è domanda e, poiché la domanda di attrezzature solitamente avviene 6-12 mesi prima della ripresa (ho indicato anche la fonte della mia informazione), appare evidente ripeto che la ripresa non è alle porte. Ciò significa che questo Governo di transizione — assumendo come ipotesi che nel giugno del 1994 ci sarà un nuovo Governo — dovrà fare i conti con queste cifre: 250 mila più 560 mila più 2 milioni e mezzo di addetti.

Ho apprezzato le esposizioni del ministro del lavoro Giugni e del ministro dell'industria professor Savona, ma non ho colto risposte a questa esigenza.

PRESIDENTE. È difficile che le diano se viene sottolineato che fra due mesi se ne devono andare.

ANTONIO PIZZINATO. Ho detto: « fino a giugno 1994 ».

Non ho compreso come pensi l'esecutivo di governare la transizione con questi dati e come intenda attuare — non l'ho colto nella legge finanziaria ma neppure nelle esposizioni — l'intesa raggiunta il 3 e sottoscritta il 23 luglio scorso.

Per quanto riguarda la parte industriale, il ministro Savona ci ha giustamente ricordato che è intervenuta una rottura tra investimenti ed occupazione. Ciononostante, nel disegno di legge finanziaria non si parla affatto di una politica di ripresa degli investimenti che andrebbe considerata con riferimento anche a tale rottura. Né, peraltro, si trova traccia di tutta quella parte dell'intesa sottoscritta presso la Presidenza del Consiglio relativa alla ricerca ed all'innovazione. A tale riguardo occorre considerare l'esistenza di settori strategici. Certo, la Pirelli e l'Olivetti, per esempio, sono interessate ad un solo settore, quello delle telecomunicazioni, ma vi sono altri comparti che meritano attenzione. Penso, ad esempio, al manifatturiero, all'Italtel, alla Siemens-telecomunicazioni, all'Alcatel, tutte imprese che nei giorni scorsi hanno annunciato, nelle sedi imprenditoriali competenti, l'esubero di migliaia di lavoratori e l'assenza di prospettive strategiche. Quali sono le scelte che il Governo intende effettuare per questo e per altri settori? A tale riguardo, pur avendo seguito attentamente l'intervento del ministro, non ho colto risposte, probabilmente a causa dei miei limiti.

Per quanto concerne le aree di crisi, non vorrei apparire provinciale ma, poiché il territorio al quale intendo fare riferimento è grande quanto la Svizzera o la Bulgaria (scegliete voi quale tra queste due nazioni si confà maggiormente ai vostri gusti), ritengo che il problema assuma un rilievo notevole. Mi riferisco alla Lombardia, regione nella quale il numero dei disoccupati è arrivato a 300 mila, cioè ad un livello mai raggiunto dal 1948 ad oggi,

con punte di calo dell'occupazione che in alcune province hanno raggiunto il 25 per cento. Inoltre, negli ultimi sei mesi si è registrato il raddoppio del numero degli impiegati in cassa integrazione e nel terziario sono stati computati ben 37 mila occupati in meno. Se la Svizzera non tira, considerato che è una delle regioni più ricche d'Europa, come si pensa di trainare la ripresa? Come pensate di affrontare le aree di crisi e di deindustrializzazione con riferimento alle nuove attività? Non sono mai stato innamorato della reindustrializzazione, ma ribadisco la domanda: in che modo si pensa di rispondere alle proposte volte ad indicare strumenti di ripresa?

Quanto all'intesa relativa al mercato del lavoro, ho già avuto modo di sottolineare — e lo ribadisco in questa sede — che l'unità di crisi va bene; tuttavia, se è vero che la crisi può essere governata (occorre modificare i piani di insediamento industriale e commerciale e la destinazione delle aree), tale compito non potrà certo essere svolto dall'unità di crisi ma soltanto dalle regioni e dagli enti. Si tratta quindi di attribuire un potere effettivo alle regioni ed agli enti locali, un potere di concertazione con gli imprenditori e con le parti sociali, fermo restando che la sanzione non potrà che essere del CIPI e dell'unità di crisi. Se non si procederà in questo modo, voi non riuscirete nemmeno a pagare la cassa integrazione dopo dodici mesi e rischierete di riprodurre la situazione che si è determinata in conseguenza dell'accordo per la Maserati, che ha messo nei guai il comune di Milano e la regione Lombardia! A quell'intesa, infatti, non hanno partecipato né il comune né la regione; eppure, tali enti sono stati chiamati ad applicare norme che non hanno contribuito a concordare, sotto la mannaia di quelle organizzazioni che vedono messi in discussione i propri interessi e che minacciano di ricorrere al TAR ed alla denuncia.

Mi scuso per questa digressione, ma non posso far a meno di notare che non si tiene conto delle discussioni e dei suggerimenti che vengono espressi anche sotto

forma di emendamenti, sia pure successivamente ritirati nelle aule del Parlamento.

Vorrei ora affrontare il discorso relativo alle intese definite il 3 luglio scorso in materia di cassa integrazione. Se è vero che siamo di fronte ad una situazione di emergenza, come riusciremo a garantire ai lavoratori espulsi le stesse condizioni e, quindi, l'universalità? I tecnici e gli impiegati non sono la stessa cosa che gli operai! Fatelo dire a me che sono un operaio! Non si può pensare ad un tetto di un milione e mezzo! Anche su questo punto avevo presentato precise proposte, ma voi le avete respinte.

Infine, se è vero che siamo di fronte ad una situazione di emergenza e che è necessario governare la fase di transizione, vi chiedo: perché non prorogate tutte le scadenze al 30 giugno 1994? Se non lo farete, voi — ve lo dice uno che ha fatto il sindacalista per quarant'anni — alimenterete rotture non democratiche nelle miniere ed in altri posti di lavoro. Poiché non si è in grado di governare questa situazione, allora si proroghino al 30 giugno 1994 i vari ammortizzatori in modo che, successivamente, il nuovo Governo possa essere messo nelle condizioni di operare meglio! (*Commenti*).

Ho cercato di indicare, senatore Giugni, signor ministro, quali potrebbero essere le misure da adottare in modo coerente. Non è coerente — mi si consenta — tagliare l'adeguamento delle pensioni e prevedere 2 mila miliardi per le pensioni ai ferrovieri nonché altre decine di miliardi per il prepensionamento di questi ultimi! Sono stati disposti più prepensionamenti nelle sole ferrovie dello Stato in cinque anni che in tutto il sistema economico italiano negli ultimi dieci! Qui si sfascia il bilancio del tesoro!

Concludo, rilevando che il ministro del lavoro non si è pronunciato né ha indicato i tempi che intende darsi in ordine all'approvazione di quella che noi della Commissione lavoro consideriamo un'importante proposta di legge che certamente può contribuire a governare la fase di transizione. Mi riferisco alla legge sulla rappresentanza e sulla rappresentatività sinda-

cale, in discussione ormai da dieci mesi presso la Commissione lavoro.

HUBERT CORSI. Ho apprezzato il tono dell'esposizione dei due ministri — che ringrazio — in qualche modo così serena e distaccata rispetto a problematiche che all'esterno di quest'aula attengono a situazioni che si vanno via via facendo più drammatiche. Del resto, tale situazione è emersa, in qualche modo, già dalle prime domande poste dai colleghi. Parlare di 250 mila posti di lavoro perduti o di 500 mila posti sperduti non è una discussione accademica, non è porre un problema relativo soltanto al vago in cui circolano le nostre statistiche, ma rappresenta un tema drammatico nell'ambito delle dinamiche che il ministro Giugni ci ha rappresentato. Si tratta — ripeto — di un tema drammatico ed ognuno di noi in qualche modo ne soffre le conseguenze nelle varie aree del paese. Ai problemi qui richiamati dell'EFIM e di Montalto di Castro, se ne possono aggiungere altri: quelli delle miniere e la situazione di crisi relativa ad altri comparti quali il chimico ed il siderurgico. Si tratta di problemi che abbiamo ben presenti e in ordine ai quali nutriamo qualche perplessità sul fatto che le misure evidenziate possano rappresentarne la soluzione o, comunque, un avvio di soluzione.

Per quanto riguarda le leggi di spesa alle quali si è fatto riferimento, è vero che si tratta di 1.250 miliardi; tuttavia ben 700 di essi, il fondo di parte corrente per l'applicazione dell'accordo del 3 luglio 1993, degli accordi di programma con le regioni e per i limiti di impegno sulla cantieristica, sono riferiti a provvedimenti legislativi ancora da approvare. Non si tratta quindi di interventi di rapida attuazione, per cui dobbiamo dare massimo impulso all'utilizzo dei 550 miliardi contenuti nella legge finanziaria. Solo in seguito potremo verificare se tali fondi saranno sufficienti o se dovranno essere incrementati.

Rispetto alle emergenze che si registrano, non mi sembra che ci troviamo di fronte ad una proposta sufficiente. Ovviamente, come ha poc'anzi affermato il mi-

nistro Savona, se avessimo a disposizione due miliardi in più potremmo attuare programmi di maggior respiro. Tuttavia, se non valuteremo attentamente la situazione che si è determinata, non risolveremo le questioni poste sul tappeto. L'attuale congiuntura, ministro Giugni, è assolutamente diversa (lei lo ha già sottolineato) da tutte le precedenti tanto che oggi sopportiamo una delle più lunghe recessioni, in una situazione sociale profondamente diversa rispetto al passato.

Quando si afferma che l'elemento straordinario è rappresentato dal fatto che non si creano più posti di lavoro nel terziario, anzi che il terziario sta perdendo posti di lavoro, si descrive una drammatica realtà, perché questo settore rappresentava uno degli elementi, una delle sacche di riserva per la mobilità dei posti di lavoro che si perdevano nell'industria. In tutti questi anni abbiamo creato una serie di barriere legali all'accesso nel terziario e nelle professioni in quanto le associazioni, gli ordini professionali si sono via via, per così dire, garantiti. Abbiamo così creato registri, elenchi, albi, ma tutto ciò rende vischiosa la mobilità del personale. Se oggi un lavoratore abbandonasse il mondo del lavoro protetto, varcasse il muro di cinta del lavoro protetto per avventurarsi sul mercato delle professioni andrebbe incontro ad un inevitabile insuccesso: forse potrebbe fare il lavavetri agli angoli delle strade. La realtà è che versiamo in una situazione che sta diventando ogni giorno più drammatica.

I 250 mila posti di lavoro che si perdono, rischiano di diventare posti di lavoro senza speranza: sta qui il dramma della situazione, l'emergenza nuova a cui occorre dare risposte. Non è più sufficiente parlare di liberalizzazione dei prezzi; se occorre andare verso un mercato libero, allora tutto il mercato deve essere liberalizzato. Bisogna pertanto liberalizzare le professioni, le risorse umane, altrimenti non risolveremo alcun problema: coloro che saranno espulsi dal mondo del lavoro non riusciranno più a ricollocarsi e quelli che sono al di fuori delle mura (i giovani

che non lo hanno mai trovato) troveranno tutte le porte chiuse.

Se non vi è lavoro nel pubblico, che si deve ristrutturare, non è pensabile che vi sia nelle professioni. È qui che deve soccorrere un'iniziativa politica di lungo respiro, che travalichi gli strumenti tradizionali. Forse vi sarà bisogno di un grande piano di sostegno all'imprenditoria giovanile e all'occupazione, ma esso dovrà essere accompagnato da una reale sburocra-tizzazione dell'intero apparato statale (non mi riferisco quindi ai soli ministeri del lavoro e dell'industria), perché al di fuori di una forte iniziativa politica, che in qualche modo possa riattivare le speranze di un'economia che sembra intravedere in lontananza qualche barlume di ripresa, tutto il resto rientra nell'ambito di un'iniziativa ancora tradizionale che purtroppo non riuscirà ad inserire nella società italiana, nel mercato e nell'economia, quel nuovo di cui c'è bisogno.

Signor ministro, lei ha parlato di progetti cantierabili. Questa fu una delle ultime proposte del governo Amato, ma da allora neanche uno di questi progetti è stato attivato. Vi è allora bisogno di incentivare queste iniziative che dovranno inserirsi molto più efficacemente nell'ambito degli interventi che si dovranno attuare, per cui è importante attivare immediatamente le risorse esistenti, recuperare, per quanto possibile, i residui utilizzandoli con questi accordi di programma. Il collega Pizzinato ha parlato di un ruolo diverso delle regioni e degli enti locali. Riattiviamo pure questo ruolo ma per agire rapidamente. Rimettiamo quindi in circolo le possibili risorse dal momento che vi è questa forte caduta della domanda generale che ha effetti eccezionalmente depressivi. Vi è inoltre bisogno di un grande piano per l'imprenditoria giovanile e per l'occupazione in genere, al fine di ridare speranza a tutte le fasce della società italiana che altrimenti rimarrebbero al di fuori della cittadella protetta.

SAVERIO ZAVETTIERI. Devo in primo luogo esprimere l'apprezzamento nei confronti dei ministri Giugni e Savona che

hanno voluto dare il loro contributo per la soluzione di problemi che stanno a cuore alle Commissioni X e XI. Vorrei fare alcune osservazioni nel merito delle questioni affrontate dai ministri nei loro interventi. Non credo si possa ridurre il problema della disoccupazione parlando dei lavoratori che rischiano attualmente di perdere il lavoro. Mi spiace che questa semplificazione sia stata fatta dal ministro del lavoro.

GINO GIUGNI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Mi sono forse spiegato male.

SAVERIO ZAVETTIERI. Forse ho capito male, mi sembra però che sia stato rimosso il dato dei due milioni e mezzo di disoccupati nel nostro paese, due terzi dei quali, circa un milione e settecentomila, vivono in un terzo del territorio nazionale. Ritengo che il Governo non colga la gravità della situazione sociale, specie nelle regioni meridionali, visto che non riesce a fare le dovute differenziazioni. Mi sembra strano che ciò avvenga dopo i « biglietti da visita » presentati alla ripresa autunnale dal caso di Crotone e da quello di Gioia Tauro. Casi che, al di là delle soluzioni o del consenso più o meno convinto sulle soluzioni, dimostrano una sola cosa: il problema del lavoro varia sostanzialmente da zona a zona del paese. Mi spiace per Pizzinato, ma non credo che l'area di crisi della Lombardia sia uguale a quelle di Napoli, della Calabria, della Sardegna o della Sicilia: non si può usare lo stesso metro.

ANTONIO PIZZINATO. Ho presente il Sulcis perché ci sono stato !

SAVERIO ZAVETTIERI. Non faccio polemica sulla sua presenza, ma non si può usare lo stesso metro. Lo stesso metro può essere usato per gli ammortizzatori sociali, per le soluzioni di difesa dell'occupazione che viene meno, ma non rispetto ai progetti di sviluppo. Crotone, infatti, dimostra, ad esempio, che nelle regioni meridionali i processi di reindustrializzazione,

se non impossibili, sono impraticabili, al di là di quanto scritto negli accordi e nelle intese: ognuno ha avuto una cosa, gli operai hanno difeso il loro reddito, il Governo ha disinnescato una mina, il sindacato ha messo una pezza, ma siamo al punto di partenza o giù di lì e queste questioni, proprio per il rischio che si ripropongano a catena, devono sollecitare l'attenzione del Governo. Deve trattarsi di un'attenzione diversa, perciò sono abbastanza d'accordo circa l'opportunità di affrontare secondo un diverso metro il problema delle aree di crisi.

Un'ultima osservazione: siamo di fronte alla discussione della legge finanziaria. I colleghi sanno o dovrebbero sapere che l'intervento straordinario nel mezzogiorno è stato abolito. Esso garantiva una quota non indifferente delle risorse pubbliche destinate a tale area del paese (l'intervento straordinario era pari all'11 per cento a fronte di una quota di intervento ordinario pari all'11,5 per cento). Ebbene, i meccanismi introdotti dalla legislazione rendono farraginoso ed inapplicabile nel breve periodo l'intervento ordinario e questo aumenta le difficoltà ed i disagi delle regioni meridionali.

La finanziaria sarà votata da chi la voterà: personalmente, se essa dovesse restare quella oggi in esame, preannuncio il mio voto sfavorevole al Governo. Lo dico con molta chiarezza non per fare una guerra sull'attribuzione delle risorse, ma in ragione di una semplicissima ed incontestabile verità: l'occupazione si difende con gli investimenti e non con le chiacchiere. Se vi sono gli investimenti, sono credibili i discorsi sulla difesa e sullo sviluppo dell'occupazione; in caso contrario, tutto rimane aria fritta.

ENRICO MODIGLIANI. Desidero ringraziare i ministri per la chiarezza e la sinteticità dei loro interventi. Vorrei avere alcune risposte in ordine alla relazione che a loro avviso dovrebbe esserci tra il problema degli ammortizzatori sociali, cui entrambi i ministri hanno fatto riferimento, ed altri aspetti della politica economica del Governo, soprattutto in tema

di privatizzazioni. Tali due aspetti potrebbero infatti apparire anche confliggenti.

Desidero soprattutto sapere in che modo il Governo intenda garantire che il programma di privatizzazione non si confonda con quello relativo all'assistenza ed agli ammortizzatori sociali.

Vorrei in particolare conoscere la valutazione di entrambi i ministri sull'applicazione della legge Marcora, di cui la legge finanziaria prevede il rifinanziamento in ragione di 50 miliardi annui per il triennio. Giudicano questo stanziamento proporzionato all'utilizzazione in prospettiva di questo strumento legislativo per la creazione di nuova imprenditorialità, anche attraverso forme cooperativistiche, in relazione non solo al problema del calo occupazionale fisiologico in questo contesto storico-economico ma anche alla diminuzione dell'occupazione che potrebbe derivare da un'accelerazione del sistema delle privatizzazioni?

Anche se la domanda è forse un po' fuori tema, vorrei inoltre sapere dal ministro Savona se il suo ministero, che dovrebbe coordinare la politica industriale in questa fase così delicata per il nostro paese, sia dal punto di vista della congiuntura economica sia dal punto di vista dei programmi da attuare, sia sufficientemente attrezzato, anche in rapporto all'organizzazione degli altri ministeri economici, o non risulti invece un po' isolato nella sua attività di conduzione della politica industriale, come in questa Commissione è stato più volte messo in luce.

Per quanto riguarda la legge Marcora, aggiungo che, al di là degli stanziamenti che la riguardano, la Commissione attività produttive ne sta studiando la modifica e l'aggiornamento per renderla più efficiente ed efficace sotto il profilo burocratico. Tale iniziativa non comporterebbe un maggior onere e potrebbe sortire risultati positivi rilevanti qualora si potesse effettivamente favorire la cooperazione, nel senso di promuovere la creazione di nuova imprenditorialità che nasca dalle competenze e dalle professionalità acquisite dai lavoratori che sono stati espulsi dalle aziende dove prestavano lavoro.

PRESIDENTE. Ricordo ai colleghi che, secondo la decisione inizialmente assunta, devo prima consentire un intervento per ciascun gruppo, salvo poi permettere un ulteriore giro di interventi, condizionatamente alla possibilità che rimanga ai ministri il tempo di rispondere.

REMO RATTO. Bisogna tenere anche conto del tempo degli interventi. Il mio collega, ad esempio, è stato brevissimo per lasciarmi la possibilità di intervenire!

PRESIDENTE. Onorevole Ratto, non ha ragione di protestare perché lei sarebbe comunque l'ultimo ad intervenire stante l'ordine delle iscrizioni a parlare!

MARCO CELLAI. A differenza di buona parte dei colleghi intervenuti prima di me, che hanno ringraziato i ministri per la chiarezza e la sinteticità delle idee esposte, desidero manifestare una sensazione del tutto diversa: gli interventi dei ministri del lavoro e dell'industria mi sono apparsi debolissimi ed incomprensibili sotto il profilo della concretezza e, quindi, sostanzialmente inaccettabili.

Le nostre Commissioni parlamentari e, più in generale, il mondo del lavoro e della produzione interessato a questo dibattito non avevano bisogno e non avevano chiesto di sentir parlare di leggi economiche più o meno interessanti o note; essi volevano capire — volevamo capirlo almeno noi del gruppo del MSI-destra nazionale — quale fosse la « legge per l'occupazione » di Ciampi, di Giugni e di Savona.

Una risposta in merito non è emersa questa sera. Si è parlato di una situazione di emergenza (tale essa è) rispetto alla quale non vi è però una risposta collegata al periodo di transizione in atto, in vista di una potenziale ripresina del 1994, di cui per altro non esiste una data certa né alcun riferimento oggettivo (come è stato riconosciuto anche dal ministro Giugni).

Non si può non essere preoccupati in mancanza di risposte concrete e precise o di indicazioni operative, soprattutto tenendo conto del fatto che il Governo fa finta che non esistano nemmeno docu-

menti parlamentari in merito. Intendiamo riferirci, ad esempio, agli impegni relativi alla *holding* dell'EFIM e ai problemi dell'ente cellulosa (circa i quali non conosciamo l'indirizzo del Governo anche ai fini della tutela dei livelli occupazionali).

Facciamo inoltre riferimento al fatto che il ministro Savona, sostenendo l'opportunità di affrontare le questioni settoriali per acquisire una posizione positiva anche in relazione al contesto internazionale ed alla possibilità di partecipazioni estere, salvaguardando nel contempo realtà interne di grandissimo livello, ha collegato tale suo ragionamento con quello relativo al problema delle privatizzazioni. Ebbene, mi chiedo come tutto ciò sia compatibile con situazioni caratterizzate da una « cantierizzazione » abbastanza avanzata, quale quella del Nuovo Pignone.

Mi chiedo quindi se si voglia correre il rischio di trovarsi di fronte a nuove situazioni del tipo di quella di Crotone (basti pensare a quanto avvenuto alla Galileo), in mancanza di indicazioni e prospettive che rispondano al problema costituito da due milioni e mezzo di disoccupati, cui se ne aggiungeranno nel corso del 1993 assai probabilmente altri trecentomila. Vengo eletto in Toscana, una regione in cui la realtà trainante è il terziario e conosco benissimo il dramma delle centinaia e centinaia di aziende del terziario che stanno chiudendo. Non si tratta di un ridimensionamento, ministro Giugni, qui siamo di fronte ad un vero e proprio calo a picco in talune zone. Il collega Pizzinato ha fatto riferimento ad alcuni picchi di discesa per determinate realtà della Lombardia per il settore industriale; se esaminiamo la realtà toscana, e quella di Firenze in particolare, nel terziario abbiamo picchi simili, cosa assolutamente drammatica proprio per il fatto che il terziario fino ad oggi ha rappresentato un'ancora di salvezza oggettiva, assumendo il ruolo, se non della panacea di tutti i mali, certamente di una grossa valvola di sfogo e di recupero.

Allora, la domanda ulteriore da porre ai ministri presenti è questa: sulla *minimum tax* vogliamo chiudere il discorso una volta per tutte? Perché non cominciamo a pen-

sare alla detassazione o ad una riduzione della tassazione dei redditi di impresa per reinvestire in quanto, in caso contrario, non solo non riusciamo ad arginare le perdite, ma non creiamo neppure potenziali nuovi posti di lavoro? Ma risposte a domande come questa non sono venute oggi dai ministri competenti né ci pare che emergano dalla finanziaria, per quello che conosciamo di essa. Siamo quindi profondamente delusi e preoccupati per ciò che ci è stato detto.

CORRADO ARTURO PERABONI. Signor presidente, cercherò per quanto possibile di trattare gli argomenti relativi ai due ministeri separatamente, anche se mi rendo conto che è del tutto improbabile riuscirci.

Vorrei iniziare svolgendo una considerazione relativa alla difficoltà di fornire cifre attendibili ed omogenee sull'occupazione ed al fatto che tale impossibilità sarebbe dovuta al cambiamento dei parametri utilizzati: mi stupisce che nel ministero nessuno abbia pensato (e chissà cosa succedeva quando a guidarlo vi erano ministri non tecnici!) di fare quello che tutte le imprese fanno, cioè continuare con i vecchi sistemi di rilevazione, per un certo periodo in parallelo con il nuovo sistema di rilevazione, e quindi poter avere dati omogenei per un certo periodo di tempo.

Ho ascoltato dal ministro Giugni alcune indicazioni interessanti relativamente a taluni punti che dovranno essere toccati per risolvere il problema dell'occupazione in modo strutturale. Egli ha individuato i settori della formazione e del lavoro interinale nonché la flessibilità del lavoro; due punti fondamentali — forse soprattutto il primo — perché rappresentano quel tipo di aiuto indiretto che certamente sfugge all'accusa di essere illecito, assistenzialistico e tipico dell'intervento dello Stato nel mercato, che viene praticato da tutti gli Stati tranne il nostro.

In secondo luogo, il gruppo della lega desidera invitare il Governo ad avere molto coraggio e, laddove si tratterà di intervenire sulla flessibilità del lavoro, in particolare sul tema del lavoro interinale,

di non fare ciò che è stato fatto dall'esecutivo nei mesi passati, quando, introdotto in qualche modo questo tipo di flessibilità, non si è poi avuto il coraggio di portare il discorso fino in fondo. Se introduciamo elementi di flessibilità nel mondo del lavoro, cerchiamo di farlo senza farci condizionare da certo tipo di sindacalismo e di pressioni immediate. Dobbiamo capire — speriamo che questa volta il Governo lo capisca — che l'alternativa non è tra un posto di lavoro rigido ed uno flessibile ma tra un posto di lavoro, flessibile o rigido che sia, e nessun posto di lavoro.

Desidero ora fare riferimento ad un problema particolare che ci è stato segnalato da esponenti del mondo del lavoro e che concerne l'applicazione della legge Prodi. Mi riferisco all'anomalia legislativa per la quale, secondo quella legge, le imprese non possono liquidare il trattamento di fine rapporto ai lavoratori dipendenti che intendano, ad esempio, iniziare un'attività lavorativa in proprio con i fondi della liquidazione, e questo, se non erro, a differenza della legge fallimentare. Si potrebbe quindi prevedere un'apposito fondo presso l'INPS, che non si troverebbe a dover affrontare problemi di natura finanziaria in quanto gli eventuali esborsi per la cassa integrazione non sarebbero più previsti. Penso che questo potrebbe essere un miglioramento di natura legislativa di non difficile applicazione.

Venendo al cuore del problema dell'occupazione, cioè al fatto di creare nuovi posti di lavoro più che difendere quelli esistenti (aspetto già toccato dal collega Pizzinato e che personalmente vorrei ribadire), il Governo sta agendo con strumenti di reindustrializzazione che appaiono del tutto superati sia storicamente sia politicamente. Il caso di Crotona è stato forse emblematico perché l'ENI, direttamente interessato nella vicenda, è azionista principale, se non assoluto, di 4 aziende di reindustrializzazione: AGENI, INDENI ed altre due di cui non ricordo il nome. Abbiamo poi il comitato Borghini: qualcuno maliziosamente ha osservato che l'unico problema di occupazione risolto è stato quello dei componenti di tale comi-

tato. Non voglio arrivare a tanto, però ritengo che il comitato in oggetto, così come tutti gli altri strumenti utilizzati dal Governo, abbia un difetto di nascita, un peccato originale: ancora una volta, infatti, si utilizzano strumenti collocati, ad esempio, presso la Presidenza del Consiglio per operare non sulla singola impresa ma sull'area. Ritengo che sia un atto di presunzione pericoloso per l'occupazione e per la possibilità di reindustrializzazione cercare di intervenire con strumenti che, nonostante tutto, partono ancora dal centro. Dobbiamo capire che la reindustrializzazione di un'area necessita del coinvolgimento di più forze: bancarie, del mondo imprenditoriale, del mondo sindacale ed istituzionale; forze che in determinate aree potenzialmente e particolarmente si esprimono soprattutto in luogo.

L'altro aspetto fondamentale per ridare fiato all'imprenditoria (intendo riferirmi a ciò che occorre al nostro paese per non ostacolare uno spirito imprenditoriale che c'è), oltre ai grandi piani settoriali, certamente necessari, è il miglioramento della pubblica amministrazione, compito che di certo non compete specificamente ai ministri presenti. Vorrei, tuttavia, portare un esempio: in sede di attuazione della legge n. 241 nei giorni scorsi è stato emanato un regolamento riguardante i tempi per i procedimenti presso il Ministero dell'industria. Spero che tali tempi verranno rivisti al più presto, anche perché sia il ministro sia il sottosegretario sono particolarmente attenti alla problematica del funzionamento dei vari settori dell'amministrazione. Comunque, se un imprenditore del Mezzogiorno volesse far nascere un'impresa di produzione di olio d'oliva, il tempo del procedimento per avere l'autorizzazione è di 390 giorni. Calcolando che fino alla scadenza di tale termine quell'imprenditore resterà in una situazione di incertezza e che, solo dopo aver ottenuto l'autorizzazione, comincerà la ricerca del denaro, è evidente che, se prevediamo simili tempi burocratici per l'impresa, non per il semplice cittadino (cosa già grave), indubbiamente diamo vita ad un disincentivo alla creazione di nuove imprese e

quindi di nuovi posti di lavoro; per non parlare della situazione dei rimborsi IVA, che forse sarà in parte risolta con l'introduzione del conto fiscale.

Mi sia consentita ora una notazione di carattere contingente. Nei nostri interventi cerchiamo sempre di occuparci dei problemi strutturali, non di contingenze locali. Sarebbe interessante sapere, magari anche informalmente al termine della seduta, se il Governo abbia intenzione di intervenire nelle aree che in questo periodo hanno subito alluvioni. Si tratta di aree spesso già in crisi occupazionale e molte imprese, in questi giorni, hanno registrato danni ingenti, sia a Genova, che forse rappresenta il caso più eclatante, sia in zone minori (ad esempio Meda o Cassano d'Adda), sia nella provincia di Torino, il Canavese, che sono ad alta densità artigianale forse più che industriale. Qualcuno ha prospettato, anche se so che possono esservi dei problemi su scala comunitaria, l'utilizzazione di fondi che rischiano di essere persi dal nostro paese a causa della mancanza della presentazione dei necessari progetti; chiedo se sia possibile impedire la perdita di fondi comunitari che conseguirebbe alla mancata presentazione di progetti utilizzandoli per interventi nelle zone che hanno subito danni in questi giorni (anche se non rientranti negli obiettivi 1 e 2).

PRESIDENTE. Siamo ora nella condizione di poter far svolgere brevissimi interventi a deputati appartenenti a gruppi che hanno già parlato, tenendo conto del fatto che i colleghi di gruppo che li hanno preceduti sono stati veramente molto stringati. È il caso dell'onorevole Bolognesi, visto che l'onorevole Carcarino si è limitato a porre una domanda, dell'onorevole Ratto e poi dell'onorevole Sartori. Vorrei però che la brevità richiesta non derivi tanto dalla ragione fiscale del conteggio dei tempi, quanto dall'opportunità di ricevere una prima risposta da parte dei ministri.

MARIDA BOLOGNESI. Dovrebbe anche esserci, presidente, l'opportunità di pro-

vare a svolgere queste nostre discussioni su temi che credo necessitino di un approfondimento, anche per rispondere in maniera adeguata ad ogni gruppo di problemi sollevati dai colleghi o dagli stessi ministri nelle loro relazioni. Penso, dunque, che dovrebbero essere previste successive sedute.

PRESIDENTE. Sono già state previste, lei non ha inteso.

MARIDA BOLOGNESI. La ringrazio per la precisazione.

Io voglio intanto dirmi allarmata per le relazioni dei ministri e, soprattutto, allarmata rispetto alla debolezza della politica che il Governo ci propone, dissertando di filosofia economica, riguardo ad un dramma qual è quello occupazionale; infatti drammatica è la situazione in cui versano alcune aree del paese. Ritengo pertanto che, per cominciare, sarebbe necessario avere dati precisi. L'indicazione qui fornita fa sorridere: è catastrofica l'indicazione della perdita di 250 mila posti di lavoro, ma vorrei anche, da qui in avanti, quando vengono fatte relazioni su questo, che vi fossero da parte dei ministri precisazioni sulle aree più o meno investite dalla crisi occupazionale, con un'indicazione dei dati per aree ed anche per sesso. Credo infatti che si debba cominciare a distinguere occupazione e disoccupazione maschile ed occupazione e disoccupazione femminile, in modo da apprestare strumenti di intervento avendo un quadro preciso della situazione da affrontare. Altrimenti, continueremo a rilevare la differenza tra occupazione maschile e femminile soltanto quando, ad esempio, viene alla ribalta il caso del caporale di turno in Puglia o chiude qualche fabbrica tessile, per cui ci accorgiamo che è tutta occupazione femminile che sparisce, e magari a qualcuno non dispiace neppure.

Detto questo, aggiungo che trovo estrema debolezza rispetto alle risposte che abbiamo chiesto, che il Parlamento a più riprese ha chiesto per il rilancio dell'attività produttiva. Quali soluzioni di politica economica e industriale? Sincera-

mente io non vedo una rottura seria — che invece avrei voluto rilevare — con le scelte di politica economica compiute in passato. Vorrei ricordare che abbiamo alle spalle errori enormi, che hanno foraggiato il capitalismo straccione nostrano (vorrei fosse chiaro quanto era straccione ed è apparso quanto lo fosse); mentre la politica delle privatizzazioni del Governo Amato prima e del Governo Ciampi dopo non si è differenziata molto da quelle che sono state le regalie fatte, ad esempio, alla FIAT con l'Alfa di Arese, o le nuove regalie della Termomeccanica di La Spezia, della Finmare o di tante altre aziende che costituiscono un capitale pubblico importante che progressivamente noi perdiamo. Non mi sembra che si risanino le finanze dello Stato e, al tempo stesso, non viene assolutamente data soluzione al problema dell'occupazione, anzi ci accorgiamo che questa politica spinge alla disoccupazione ed alla recessione.

La risposta che i ministri oggi ci danno è quella di una maggiore flessibilizzazione del mercato del lavoro e di grandi opere. Vorrei allora capire cosa significhi esattamente, in concreto, parlare di grandi opere. Può significare la conclusione di opere già avviate (aeroporti ed altre) o anche la follia delle grandi opere, che è — scusatemi — una ricetta vecchissima, mentre, come prima ricordava il collega, la Commissione ambiente e territorio discute dell'alluvione che ha messo in ginocchio quattro regioni del nostro paese. E il ministro Giugni, che si è recato a Genova recentemente, può confermare che si tratta non soltanto di un problema di emergenza, ma di risanamento del territorio dal dissesto idrogeologico.

Voglio capire se nella legge finanziaria o da qualche altra parte — visto che ci riempiamo la bocca di parole tipo Fondo per l'occupazione — si pensi non soltanto all'emergenza ma ad un risanamento che ci permetta di non trovarci, ad ogni giornata di pioggia, di fronte ad un disastro che ha poi una ricaduta economica davvero grandissima; perché andare a recuperare i danni significa buttare al vento — con il pianto di quelle popolazioni, perché

ci sono stati anche dei morti — miliardi. Non è meglio, allora, investire questi miliardi in situazioni che oggettivamente possano creare occupazione, cioè per il risanamento del territorio là dove lo scempio delle grandi opere è già passato?

Per quanto riguarda la flessibilizzazione del mercato del lavoro abbiamo già detto — e mi sembra che il ministro Giugni l'abbia ribadito — che i tentativi in atto non stanno creando e non creeranno occupazione. Nella Commissione lavoro, della quale faccio parte, è in corso una discussione sulla questione del lavoro interinale; sento parlare dell'utilizzo di lavoratori in cassa integrazione per decreto: possiamo ancora accettare, signor ministro, la politica dei decreti-legge? Ci sono sedi competenti, quali sono appunto le Commissioni, che stanno discutendo di questi problemi; credo che quelle sedi competenti, con l'aiuto e l'intesa del Governo, debbano procedere nel loro lavoro.

Ci sono impegni che hanno ad oggi, risposta zero.

PRESIDENTE. La invito a concludere onorevole Bolognesi.

MARIDA BOLOGNESI. Mi rendo conto che ci sono problemi di tempo, ma allora non prevediamo affatto gli incontri con i ministri ed evitiamo di entrare nel merito!

PRESIDENTE. Non li faremo...

MARIDA BOLOGNESI. Va bene. Vorrei però sintetizzare alcune altre cose.

Stavo parlando degli impegni: in aula alla Camera, oltre che nell'accordo del 3 luglio, l'indennità di disoccupazione veniva elevata: oggi ci si dice che viene congelata; né vengono presi in considerazione altri impegni assunti il 3 luglio. C'è poi il problema della legge finanziaria, che più che una legge finanziaria sembra essere una sessione di bilancio continua, visto che si parla di successive manovre, da fare a fine anno e nella primavera del 1994, e di raschiare il fondo del barile ricorrendo sempre ai soliti stanziamenti. Credo invece che sia l'ora — e questo che avrei voluto

sentire dal ministro Savona — di cominciare a discutere di una politica fiscale diversa, perché le risorse nel paese possono esserci e devono essere assolutamente investite nell'occupazione: in una occupazione non fittizia ma stabile, in un rilancio di attività produttive che il paese chiede a gran voce.

Per quanto riguarda gli strumenti, credo che il Governo abbia...

PRESIDENTE. Io sono in difficoltà, onorevole. Mi dispiace molto ma devo invitarla a concludere.

MARIDA BOLOGNESI. Vuol dire che mi fermo qui. Desidero ricordare al ministro gli strumenti: le regioni e gli enti locali hanno gli strumenti per intervenire sull'occupazione e mi meraviglio — e concludo davvero — che uno dei nodi che avrei voluto sentir affrontare dal ministro Giugni, quello della legge sulla rappresentanza, non sia stato nemmeno menzionato.

VINCENZO MANCINI, *Presidente della XI Commissione*. L'ha menzionato, l'ha menzionato onorevole Bolognesi, facendo anche riferimento alle iniziative in corso presso la Commissione lavoro. Si può non condividere quello che il ministro ha detto ed i tempi che ha indicato, ma l'ha menzionato.

MARIDA BOLOGNESI. Comunque, per governare la transizione è necessario mettere questi punti fermi e stabilire anche le proroghe per far sì, in qualche modo, che gli ammortizzatori sociali siano una fase alla quale segua una soluzione. Negli interventi svolti oggi dai ministri queste soluzioni io non le vedo.

REMO RATTO. La ringrazio, signor presidente, per la sua cortesia.

Desidero rivolgere ai ministri Savona e Giugni soltanto due domande. La prima è la seguente: su un noto quotidiano a diffusione nazionale ho letto che le soluzioni adottate per gli operai di Crotona comportano un costo annuale *pro capite* di

180 milioni; chiedo se sia vero e, in caso di risposta negativa, quale sia la cifra reale.

La seconda domanda riguarda, invece, il Piemonte. Il collega Pizzinato ha parlato della Lombardia, io parlo dell'altra regione una volta forte: erano infatti queste le due regioni-locomotiva e se le locomotive si fermano, si fermano anche i vagoni. D'altra parte, il Piemonte ha due particolarità. La prima è che quella che vi si riscontra è una disoccupazione soprattutto di quadri e di impiegati — e così sarà ancora di più, lo vedrete, nei prossimi giorni — e le soluzioni tipo quella del massimale sulla cassa integrazione straordinaria sono veramente illogiche, quando noi chiediamo la completa contribuzione su tutta la retribuzione. L'altra particolarità è data dalla vicinanza della Francia, di cui avvertiamo ovviamente la concorrenza in tema di condizioni per le aziende.

Quali provvedimenti s'intendono adottare per far sì che il Piemonte ritorni ad essere quello che era? Mi sia consentito dare un consiglio: visto che le aziende francesi sono in grado di essere competitive, perché non cercare di imparare da loro, senza inventare cose nuove?

MARCO FABIO SARTORI. Non più tardi di dieci giorni fa, in Lombardia abbiamo organizzato un incontro, cui hanno partecipato pressoché tutti i deputati di quella regione.

Nel corso di tale incontro il sottosegretario Artioli ha dichiarato che il Governo sta approntando lo schema di una nuova politica economica e industriale per il nostro paese. A parte il fatto che l'aggettivo « nuova » presupporrebbe l'esistenza di una politica « vecchia », che onestamente non ho mai visto, non ho comunque sentito parlare di questa nuova politica economica ed industriale. Da qui la richiesta che il ministro ci chiarisca meglio questo argomento, anche perché sono molti gli imprenditori interessati a conoscere quali saranno le linee secondo cui si muoverà il nostro Governo per non disperdere risorse, come è avvenuto nei decenni scorsi.

Il ministro Savona, citando la legge di Okun — così l'ha chiamata —, ha affermato che per ottenere un incremento dell'1 per cento dell'occupazione ci dovrà essere un aumento del 4-5 per cento del PIL. Tenendo conto che nel 1992 l'aumento del PIL è stato dello 0,9 per cento a fronte dell'1,2 previsto e che, per il 1993, nell'accordo del 31 luglio 1992 era stato previsto un incremento dell'1,6 per cento, a fronte dello 0,5 per cento reale, e che per il 1994 e il 1995 tale incremento sarà rispettivamente del 2,4 per cento del 2,6 per cento (queste sono le stime, ma personalmente penso che gli incrementi saranno nettamente inferiori) possiamo concludere che in effetti, l'incremento dell'1 per cento dell'occupazione è assolutamente inesistente.

A fronte di tale discorso e delle relative spese che provocherà l'incremento di disoccupazione, che si verificherà nel nostro paese, nel bilancio dello Stato, anche soprattutto tenendo conto della politica del lavoro inserita nell'accordo del 31 luglio 1993, in cui si prevede in effetti una estensione a tappeto della cassa integrazione ed, eventualmente, un incremento del 40 per cento del trattamento di disoccupazione, vorrei sapere dal ministro se vi siano realmente le risorse per far fronte agli impegni assunti, cosa di cui onestamente dubito.

Qui si è parlato del terziario che non assorbe più disoccupati; anzi, esso sta progressivamente calando: ciò è di tutta evidenza, perché se le industrie sono in crisi, il terziario (e con esso i servizi per le aziende) non può che esserlo di conseguenza.

Non si è poi detto che anche la pubblica amministrazione, per una politica giusta, sta cercando di limitare le assunzioni, anzi di smaltire i dipendenti assunti in eccesso nel corso di questi anni. Ciò che è grave — e non se ne è parlato — è che stando fermando le piccole e medie imprese: cioè il vero tessuto economico del paese non riesce più ad assorbire gli esuberanti della grande impresa e della pubblica amministrazione. Ciò dipende — sono un piccolo imprenditore, e voglio dirlo chia-

ramente — oltre che dalla crisi economica, dalla mancanza di reali prospettive nel nostro paese. Infatti, l'imprenditore si trova alle prese con le leggi, come ha detto il collega Peraboni, che non consentono di essere ottimisti sul futuro delle nostre imprese. Sta soprattutto venendo meno quella voglia di impresa — lo riaffermo qui dopo averlo già detto nel convegno cui prima ho fatto cenno — che ha caratterizzato lo sviluppo del nord Italia e di conseguenza del nostro paese. Tra venti anni, a mio avviso, ci pentiremo amaramente della mancanza di una mentalità industriale da parte della nostra classe politica.

Vorrei sapere se il ministro sia conscio di questo problema e quali provvedimenti il Governo intenda adottare, al fine di risolvere tale problema che è soprattutto di natura psicologica.

Il ministro del lavoro ha dichiarato che ormai il suo dicastero è diventato un grande ufficio di mediazione tra imprenditori e sindacati, i quali hanno notevole interesse ad incontrarsi presso quella sede perché in effetti l'obiettivo è quello di far pagare allo Stato le crisi delle aziende e quindi del lavoro.

GINO GIUGNI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Io non ho detto questo!

MARCO FABIO SARTORI. L'ho aggiunto io, anche se si tratta di una conseguenza abbastanza logica di quanto ha detto lei.

Vorrei quindi conoscere quale sia l'opinione del ministro su tale problema, se ritenga che la situazione debba rimanere quella attuale oppure se valga la pena di impostare una nuova politica delle relazioni industriali.

PRESIDENTE. Abbiamo così esaurito questa prima fase di interventi. Poiché i quesiti posti sono stati numerosissimi, ritengo che si possa procedere in questo modo, data anche l'esiguità del tempo a nostra disposizione: i ministri potranno fornire ora le risposte essenziali, eventual-

mente raggruppandole per temi. Naturalmente ci auguriamo che i ministri siano disponibili a seguire la fase successiva, cioè quella di approfondimento della materia in esame, partecipando alle nostre riunioni non solo per fornire risposte ma anche per dare quegli ulteriori chiarimenti che nel corso del dibattito si rendessero necessarie. Penso infine che i ministri potranno eventualmente rispondere direttamente agli interroganti, su specifici quesiti.

GINO GIUGNI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. In considerazione di quanto ha appena detto il presidente Marianetti, cercherò di dare risposte senza necessariamente riferirle ai quesiti posti dai singoli interroganti.

L'onorevole Bolognesi ha chiesto di poter conoscere i dati disaggregati per regione, per aree territoriali, e per sesso. Assicuro la collega che tali dati esistono anche se non li ho adesso qui con me.

In ordine ai dati disaggregati per sesso debbo dire che essi sono estremamente interessanti. Ad esempio, con riferimento all'aprile di quest'anno risulta che il tasso di disoccupazione nel nord è del 6,3 per cento (un tasso non elevato): quella maschile è del 4,5 per cento (qui ci troviamo dunque a livello di quasi... iperoccupazione!). Naturalmente, la media viene poi compensata dalla disoccupazione femminile che è del 9,1 per cento (e questa è vera disoccupazione). Da qui dovremmo dedurre che nel nord i maschi godono di una condizione di piena occupazione, mentre per l'altro sesso si tratta di vera disoccupazione.

Nel sud, la disoccupazione maschile è del 13,5 per cento, mentre quella femminile è del 26,4 per cento. In questo caso, non vi è il minimo dubbio, il dato che emerge è di una grave disoccupazione per entrambi i sessi.

Prima di parlare degli eventuali rimedi, vorrei fare una importante notazione. Non è possibile attendersi la soluzione del problema da una ricetta e nemmeno da un piccolo ricettario. L'unico metodo per affrontare il problema nel suo complesso è

quello di usare la cassetta degli attrezzi ed avere tanti mezzi e strumenti per potere intervenire non sui vari punti di crisi ma sui vari aspetti della crisi, cercando per ognuno di essi di immaginare una soluzione o un fattore riduttivo che permettano di ridurre la consistenza del problema.

Da questo punto di vista il rilievo che faceva l'onorevole Scalia si collega a quello di altri che hanno manifestato una certa diffidenza per le grandi opere. Però, non necessariamente le grandi opere sono faraoniche: non lo sono quelle sui trasporti; per grandi opere non immaginiamo certo i monumenti, anzi spero bene che non si proceda per questa via, anche se lo abbiamo fatto con gli stadi (la via monumentale della lotta alla disoccupazione è fatta anche di questo). Come dicevo, si può trattare di trasporti o di qualcosa di molto più modesto e di cui Genova avrebbe molto bisogno: l'economia della manutenzione e le opere di carattere idrogeologico. Tutte possono essere incluse nelle priorità: anche l'alta velocità ha una grande importanza.

Entrando viepiù nel merito dei problemi del lavoro, mi pare che qualche precisazione sia dovuta per quanto riguarda gli impegni immediati. Vi è stata una certa resistenza sulla legge relativa alle rappresentanze sindacali unitarie. Posso anche assumere un impegno per la presentazione del progetto entro la fine di ottobre; temo però che a questo punto scatti la sessione di bilancio.

VINCENZO MANCINI, *Presidente dell'XI Commissione*. Credo che potremo procedere nonostante la sessione di bilancio, per cui non esiste motivo di preoccupazione.

GINO GIUGNI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Onorevole Pizzinato, a proposito dei duemila miliardi per le pensioni dei ferrovieri, concordo sul suo punto di vista, ma non li ho visti nella legge finanziaria.

ANTONIO PIZZINATO. Sono 1600 miliardi nel 1992 e nel 1993. Se poi verranno

attuati i previsti 30 mila prepensionamenti, si arriverà a 5 mila miliardi.

GINO GIUGNI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Nominati i prepensionamenti, direi che dovremmo inserirli nella cassetta degli attrezzi. Gli strumenti per l'opera di ammortizzazione sociale sono, come ben sapete, la cassa integrazione ordinaria e straordinaria e i prepensionamenti. Su questi vi sono state di recente alcune operazioni che comportano dei costi. Valuterò se sia possibile organizzare un piano unitario in cui mettere insieme mobilità lunghe e prepensionamenti che in fondo hanno lo stesso significato: accompagnare il lavoratore all'età del pensionamento di vecchiaia, dandogli la possibilità di integrare i periodi che ancora mancano. Qui le risorse sono scarse.

Un altro aspetto messo in evidenza dall'onorevole Corsi — che ringrazio — è quello del lavoro autonomo. L'autoimpiego è uno dei mezzi per uscire dalla condizione di non occupazione e di mobilità. Finalmente è stato emanato, o sta per esserlo, il decreto che prevede l'accumulo di tutte le indennità di mobilità e la possibilità di ottenerne l'anticipo immediato per entrare nel mercato con l'autoimpiego. Questo aspetto è molto interessante, però vi sono impedimenti e barriere di carattere corporativo: ciò va tenuto in considerazione. Persino per aprire un esercizio commerciale è necessario fare degli esami ed io mi domando quante di queste previsioni siano utili ai fini della serietà dell'attività economica che viene dispiegata e quante invece siano un freno all'entrata nell'attività stessa. Su questo versante, vorrei si procedesse ad una revisione delle forme di autodifesa del mercato.

La legge Marcora funziona bene, come bene funziona la legge n. 44 (imprenditoria giovanile) di cui è prevista l'estensione al centro-nord. Proprio questa legge fa pensare che lo spirito d'impresa non sia tramontato, perché se ha funzionato bene nel sud, probabilmente nel nord funzionerà ancora meglio. Evidentemente una spinta in tale direzione porta ad effetti multipli-

cativi sicuramente molto più importanti degli interventi assistenziali.

La legge Prodi è un caso particolare che affronteremo magari sulla base di una nota.

Rimanendo nell'ambito del tempo indicato dal presidente, posso dire che questi sono i punti essenziali.

Non mi risulta che per Crotone sia stata adottata una soluzione che costa 180 milioni l'anno per lavoratore. A Crotone chi lavora svolge un lavoro produttivo; chi fa la bonifica svolge un lavoro che costa ma è considerato produttivo; chi sta in cassa integrazione rientra nei normali costi, però la riduzione della cassa integrazione, dai 333 addetti iniziali ai 65 finali, è stata così cospicua che la soluzione è abbastanza economica (anche il presidente della Confindustria ha condannato il metodo, ma ha apprezzato i termini e i contenuti).

SAVERIO ZAVETTIERI. La fabbrica è sostanzialmente chiusa.

GINO GIUGNI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non è chiusa: è stata chiusa la parte improduttiva, che era bene chiudere.

Cedo la parola al collega Savona. Eventualmente, integrerò in seguito le mie risposte.

MARCO CELLAI. Gradiremmo qualche notizia sull'EFIM.

PAOLO SAVONA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e incaricato per le funzioni connesse al riordinamento delle partecipazioni statali*. I 70 dipendenti dell'EFIM non erano previsti nella legge costitutiva e sono stati licenziati. Occorrono altre migliaia di miliardi per i problemi non ancora affrontati: si sta verificando se sia possibile trovare, nell'ambito del bilancio o di altre soluzioni, una risposta a questi come ad altri problemi. Ancora non l'abbiamo.

Il bilancio che è stato presentato ha una serie di questioni risolte e di questioni aperte: la speranza è che quella politica dei fattori di cui ho parlato ci consenta,

come ha indicato il ministro del tesoro Barucci, ulteriori risparmi sui tassi d'interesse, che ci darebbero una boccata di ossigeno.

Per quanto riguarda il discorso più generale, se continuiamo a muoverci su dati specifici rischiamo di non intenderci. Può darsi che una parte degli interventi, quelli nei quali è stata sostenuta l'insufficienza della politica, rispondano ad un principio che l'illustre zio dell'onorevole Modigliani insegnava ai suoi allievi (ai quali mi onoro di appartenere): « Quando entrate in polemiche concernenti l'economia, dite sempre che è insufficiente e nessuno potrà smentirvi ». Se si vuole sostenere la tesi — propugnata da qualcuno, come l'onorevole Cellai — che non individua nelle cose che abbiamo detto fatti rilevanti, allora probabilmente vi è stato un difetto di comunicazione tra di noi. Quando io parlo della legge di Okun (vi faccio riferimento non per un vezzo intellettuale, ma perché così almeno ci abituiamo a considerare che si tratta di discorsi seri aperti in tutto il mondo e che riguardano il nostro futuro), quando io sostengo che occorrono, come minimo, 4 punti percentuali di crescita per creare 200 mila posti di lavoro (e noi sappiamo — come è stato ricordato — che, se ci andrà bene, nel 1994 andremo al 2 per cento, quindi potremo contare su 100 mila posti di lavoro che ci vengono da quella che possiamo chiamare la reazione spontanea del mercato razionalizzato) ed aggiungo che questo significa che non riusciamo nemmeno a riassorbire la disoccupazione, penso che si tratti di un discorso molto responsabile, leale e franco. Tale discorso può essere tacciato di insufficienza ma è comunque, a mio avviso, molto concreto.

Ho già detto (ne ha parlato anche Giugni): cerchiamo di rafforzare tutto quello che è ammortizzatore sociale e vediamo cosa possiamo fare in più rispetto a quello che stiamo facendo per riassorbire in modo economico i posti di lavoro perduti. La tesi di fondo del Governo — che può essere condivisa o meno — è la seguente: o mettiamo le mani nell'economia, razionalizzando e raschiando le ineffi-

cienze e quindi creando il presupposto per la crescita, oppure non vi sarà una ripresa dell'occupazione. Anche questo, a mio avviso, è un ragionamento molto concreto, quantificabile con dati precisi. Dobbiamo domandarci se le spese di investimento per l'ambiente inneschino un moltiplicatore e spingano il reddito, oppure se si tratti di prelievi dall'attività produttiva destinati a fini utilissimi per la società ma comunque improduttivi; quindi, fare eventualmente quello che si sta facendo con i parchi, cioè creare condizioni di sfruttamento economico dell'ambiente, sì da determinare una situazione per cui non si sia soltanto costretti a rimetterci soldi ma si possa anche tirare fuori un prodotto. Altrimenti, ci troviamo di fronte a situazioni quali, per esempio, il vincolo della sanità gratis, che comunque ha dei risvolti produttivi che noi conosciamo, oppure il vincolo dei pensionamenti che invece è meramente improduttivo, anche se per un individuo che va in pensione, che ha lavorato per quaranta o cinquanta anni (quando ciò sia accaduto), vale il discorso: « Ho accumulato durante la mia vita e adesso — giustamente — mi dovete pagare ».

ANTONIO PIZZINATO. I lavoratori delle ferrovie ai quali mi riferivo in precedenza hanno quaranta-quarantacinque anni di età, non di attività lavorativa !

PAOLO SAVONA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato ed incaricato per le funzioni connesse al riordinamento delle partecipazioni statali*. Non mi sfugge questo dato.

Quando mi chiedo cosa possiamo fare di più, penso ad un lavoro di pazienza, di lucidità e, soprattutto, di scambio fra persone responsabili, tra l'organo legislativo e l'esecutivo, proprio per supplire alle carenze delle relazioni tra sviluppo economico ed occupazione, attivando incentivi, leggi e strumenti (le chiavi inglesi della cassetta degli attrezzi). La lista delle leggi che abbiamo predisposto è l'elenco degli strumenti che abbiamo nella cassetta degli attrezzi i quali a questo punto, usati da soli (come in una certa misura è stato

fatto: lo dico senza voler criticare il passato) oppure utilizzati insieme in quelli che ho definito progetti di area territoriale, o di area settoriale potrebbero darci 10-15 posti di lavoro in più. Speriamo che dopo queste cifre ci sia il « mila », ma penso che anche trovare un posto di lavoro in più utilizzando bene le leggi esistenti, significherebbe aver fatto il nostro dovere in questo momento storico.

Vorrei insistere su questo punto: la politica del Governo può essere considerata insufficiente ma non inesistente. Quando indichiamo la lista dei settori attorno ai quali, nell'ambito delle privatizzazioni (ma non solo in quello), noi stiamo cercando alleanze europee ed internazionali, stiamo cercando piani che abbiano un certo significato, come quello della chimica, piani cioè che non siano di pura abdicazione, legati al contingente ed alla considerazione che comportano costi o perdite, ma guardando anche alla bilancia dei pagamenti (cosa che, come è noto, è possibile in questo campo), noi stiamo facendo politica industriale, politica economica, stiamo creando il presupposto delle politiche per creare occupazione. In caso contrario, rischieremo di limitarci ad inseguire i problemi e di portare avanti un'azione insufficiente.

Per quanto riguarda i singoli punti — penso all'incidenza dell'energia per prodotto e ad altri temi sollevati — risponderò, se necessario, per iscritto o, eventualmente, in una prossima seduta delle Commissioni. Se noi tuttavia non organizziamo il dibattito intorno alle politiche che stiamo conducendo, per stabilire, ad esempio, se si ricorre poco all'ambiente e se quest'ultimo possa offrirci un concreto contributo oppure se si ricorre poco alla territorialità (al fine di stabilire se essa debba essere privilegiata nel Mezzogiorno o nel Piemonte); se noi non partiamo da un'intesa sull'obiettivo che ci poniamo e sugli strumenti da attivare (ripeto: lo strumento dello sviluppo per una certa parte; quello della solidarietà sociale per un'altra e lo strumento della razionalizzazione dell'uso delle leggi esistenti), non ci intenderemo mai. Io stesso trovo delle difficoltà —

ve lo dico in modo molto molto accorato — ad utilizzare questo dibattito, così come mi propongo, per migliorare la mia azione, la dialettica interna del Governo e, quindi, le decisioni che l'Esecutivo andrà ad adottare.

PRESIDENTE. Ringrazio i ministri Giugni e Savona e tutti gli intervenuti al dibattito odierno, che mi pare sia stato ricco ed abbia compendiato gli aspetti e le questioni che sono emerse sul piano dell'occupazione. Naturalmente si è trattato di un dibattito, non certo di una sede nella quale adottare decisioni risolutive (semmai ne esista qualcuna da qualche parte). Con i colleghi della Commissione lavoro e con il presidente Mancini dovremo ora stabilire, anche tenendo conto dei calendari dei lavori che condizionano tutta la nostra attività, in che modo prevedere un seguito di questa discussione, che dovrà consistere in uno sviluppo del dibattito (esaurita la fase delle dichiarazioni, delle domande e delle informazioni), con la prospettiva — questo è il nostro intento — di giungere alla predisposizione di un documento sul quale confrontarsi in ambito parlamentare e sul quale chiedere al Governo di esporre le proprie valutazioni. Infatti, nella finalità di

questa iniziativa e nell'intento del Parlamento vi è l'obiettivo di esprimere alcuni orientamenti proprio sul terreno indicato dai ministri, anzitutto sul terreno delle strategie, per poi ricavare l'atteggiamento da assumere nei confronti degli strumenti già esistenti e di quelli che dovranno essere creati, con particolare riguardo all'impostazione dei documenti finanziari che dovremo esaminare prossimamente.

Da queste considerazioni discende che la seduta odierna è stata non una sorta di estemporanea tavola rotonda, ma piuttosto un'occasione per la predisposizione di criteri e di valutazioni sulla base dei quali affrontare l'esame del disegno di legge finanziaria. In sostanza, si è trattato di una fase di preparazione che presto sarà calata sul piano concreto.

La seduta termina alle 17.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 20.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO